

LA ROTTURA DEL QUOTIDIANO

Lo scorrere del tempo e il modo di viverci lo spazio non sono decisi dagli individui, ma vengono imposti attraverso l'addomesticamento: dalla scuola alla costrizione al lavoro, dalla sudditanza alle merci e al denaro, dalla paura della polizia alla riverenza verso le istituzioni. L'educazione all'abitudine rende apparentemente granitica e inamovibile la ripetizione del presente: così è sempre stato, così è e così dovrà sempre essere.

Chi osa intralciare la quotidianità viene tacciato come *mostro* da evitare, come *nemico* da combattere e come *folle* a cui non dar retta.

Eppure ad Amburgo si è mostrato che questa monotonia si può interrompere.

In quei giorni si è svelata l'ebrezza di uscire dalla prevedibilità, dando spazio alle possibilità immaginate e messe direttamente in pratica; l'attacco alla polizia e il saccheggio dei supermercati non erano circoscritti alla ritualità dei cortei ma lasciati alla spontaneità del momento, le strade non erano percorse da pendolari ma bloccate dalle barricate. Il potere balbettava la sua impotenza. Questa avventura ha permesso a chiunque di smettere di essere semplice spettatore e di divenire artefice del proprio presente, mettendo da parte rassegnazione e paura per la gioia della sovversione. Questo è l'emergere prepotente dell'inesplorato nella realtà di tutti i giorni.

Protrarsi verso l'ignoto, senza una meta e senza un percorso ben preciso, riconoscendo troppo bene la miseria da cui ci si vuole allontanare.



OLTREPASSARE LA CENTRALITÀ

Quando alcuni ingranaggi di questo mondo vengono intralciati, qualcosa accade. Quando la vita non ha più confini e traccia un immaginario senza catene, la rabbia che si libera si prende il suo tempo e il suo spazio. Quando, anche prima del G20 ad Amburgo, varie infrastrutture e i suoi difensori vengono sabotate, allora si lancia un messaggio inequivocabile, che non porta nessuna promessa: siamo incontrollabili, tutto può succedere. Quando ad Amburgo i rivoltosi non prestano il fianco al tentativo di affacciarsi alla zona rossa, intuendo che non c'è nessun *moderno* Palazzo d'Inverno da assaltare, comprendendo che il potere è un rapporto sociale e quindi può essere attaccato in più punti, si entra nella qualità dello scontro con l'esistente e non nella sua spettacolarizzazione.

L'ostinazione di andare alla deriva, ovvero dove ci pare e piace – *ovunque e in nessun luogo* – può diventare contagiosa. Invece di organizzarsi per andare in un posto scontato, cioè l'ennesimo scontro fra chi è armato fino ai denti (la polizia) e chi usa quello che può (chi si oppone all'autorità), ci si organizza per rendere palese il ribrezzo per questo mondo, scoprendo che osservandolo con profondità e sensibilità lo si può colpire dove più si pensa che possa nuocere, con gioia e fervore. L'unico libero accordo che sentiamo di stringere con altre e altri individui è quello che porta ad essere ribelli senza nessuna bandiera da difendere, in esilio anche da noi stessi, stranieri di un mondo che non riconosciamo, tentando di sovvertire la gabbia del quotidiano.

Più volte si è messo nero su bianco che solo una rottura della normalità può far vivere la sperimentazione in libertà, avendo la possibilità di sperimentare liberamente. Alla pari, anche la rottura palese con l'ordine del discorso di questo mondo può dare forza alla sovversione per inventarsi un linguaggio diverso. Avere la possibilità di essere intempestivi, percorrendo l'ebrezza dell'imprevisto, andando a sbattere contro questo tempo della miseria per distruggere spazi polizieschi che dettano le esistenze al passo militare della guerra.

La diffusione inarrestabile della capacità del sistema di utilizzare ogni cosa a suo favore, la sua onnipresenza, può essere un motivo per poter dar respiro e continuazione allo spirito delle giornate di Amburgo? Siamo davvero sicuri che il vino della libertà continuerà, malgrado tutto, ad animare le persone ed a eccitarle?

Forse questa fantomatica certezza viene dal fatto che accordiamo alla vita quella fiducia che non siamo capaci di trovare, prima di tutto, in noi stessi. Mentre una catastrofe sociale, tecnologica e ambientale ci minaccia ogni giorno, mentre da ogni parte si vedono ricchi rispettare in modo caritatevole la miseria dei poveri e poveri onorare servilmente l'opulenza dei ricchi, potranno mai gli inviti alla calma da parte dei preti della militanza frenare l'urgenza dell'insurrezione?

Indubbiamente che la vita si trovi altrove, è dai tempi di Rimbaud che se ne parla. Altrettanto con audacia, si può constatare che le giornate di Amburgo hanno stimolato la *terribile idea dell'utopia* che bloccare e attaccare dove non se lo aspettano, oltrepassando l'idea organica di un centro del potere, è una meravigliosa possibilità tutta da creare. Basta pensarla, basta volerla: basta lasciarsi andare alla sovversione.

CHE LA PAURA CAMBI DI CAMPO

Per descrivere il tempo in cui viviamo basterebbe da sola la parola *terrore*. All'origine la *paura* dell'altro, in senso assoluto, che si declina in vari modi, ma anche la paura di qualcosa, sia essa una minaccia ben riconoscibile o solo paventata, che viene in parte indotta e riprodotta per produrre coesione sociale. Quale modo migliore, infatti, di sentirsi parte di un gruppo, unito da presunti *valori e certezze* comuni, se non quando si punta il dito verso il nemico di turno? Viene creata una divisione netta fra un *noi* e un *loro* che, a un certo punto, entrano in collisione.

Quando la *minaccia* si fa persistente e viene interiorizzata da tutti, allora esistono i presupposti necessari perché lo Stato possa esercitare la propria autorità senza quasi incontrare opposizione. Vengono fatte passare ulteriori leggi liberticide e, in nome della sicurezza e dell'ordine sociale in pericolo, viene data più legittimità agli apparati polizieschi e repressivi. Sempre più polizia e militari, sempre più delega, più controlli e zone rosse invalicabili, meno libertà individuali. La verità di ogni tempo si fa reale: il potere deve terrorizzare per poter esistere. A volte agisce col guanto di velluto ma, soprattutto contro chi non si arrende allo stato di cose presente cercando sempre di alimentare fuochi di rivolta, più spesso lo fa col pugno di ferro.

Per il resto, la paura per l'individuo di perdere qualche margine di libertà fa in modo di non cercare mai di viverla, quella libertà, altrimenti si finirebbe col volerla tutta. E il *ricatto* è sempre lo stesso: lo Stato ti assicura dal terrore del nemico di turno e, in cambio, non si mette in dubbio lo Stato, ma anzi ci si affida sempre più volentieri ai suoi mercenari in divisa o con la toga.

Cosa succederebbe se, una volta tanto, il terrore cambiasse di campo? Quant'è bello vedere i difensori dello Stato e i grandi potenti della Terra, che avvelenano il pianeta e praticano violenze sistematiche per trarne profitto, essere *terrorizzati*? Ad Amburgo hanno avuto paura. Le first ladies non hanno potuto farsi le camminate in centro e l'orsignori hanno dovuto attenersi agli aggiornamenti dei notiziari per muoversi senza rischi. Qualcuno ha voluto trasformare la città in spazio ostile e la zona rossa in un recinto per farli sentire rinchiusi, ostaggi, fantocci in balia degli eventi, facendo loro assaggiare parte di quel terrore che alimentano quotidianamente per non perdere i propri privilegi. E in parte c'è riuscito.

LA POLIZIA DEL PENSIERO

Quando la paura cambia di campo perché il *terrore* colpisce in modo preciso, non indiscriminatamente, certi privilegi e certe sicurezze crollano. È in questo preciso momento che l'autorità risponde con la repressione a chi ha reso visibile le sue falle e i suoi nervi scoperti. Questo è il terrorismo che il potere porta in seno nel suo gigantesco apparato securitario e poliziesco. Intorno alle giornate di Amburgo, la repressione ha colpito sia prima del vertice che durante gli atti di sommossa avvenuti in quei momenti incendiari. Amburgo si è preparata con il potenziamento delle frontiere per impedire l'arrivo dei manifestanti, con dispositivi di sicurezza per evitare la socialità nelle sue vie, con il dispiegamento di sbirraglia per tutta la città e tentati sgomberi nei luoghi di ritrovo più visibili. Peccato che queste misure non siano bastate a impedire lo sbocciare dei *fiori maligni* della rivolta. Per tentare di fermare quel fiume in piena, il potere ha dato inizio alla *caccia alle streghe* cercando e arrestando sovversive e sovversivi.

Risulta evidente che quando viene meno il monopolio della violenza da parte del potere, esso teme che si venga ad incrinare quella sua forza che lo rende inattaccabile. Questo timore è dato dalla consapevolezza delle proprie crepe che possono essere sempre più aperte da tutte quelle persone che trovano un senso nel *proprio rifiuto*. Questo rifiuto non ha nessuna domanda da fare al potere, nessuna improbabile risposta è accettabile. Il rifiuto della sopravvivenza scorre

attraverso il diluvio dell'insorgenza: nessuna autorità può reggersi in piedi senza le stampelle della servitù volontaria. Questo servilismo sostiene e collabora con l'apparato poliziesco nel controllo e nella repressione quotidiana. Il consenso e la sottomissione celano la *polizia del pensiero*. Riuscire a vedere le proprie catene e la lunghezza di esse, permette di poter mettere in atto tentativi di distruzione che vadano a ferire i tentacoli dell'obbedienza. Questi atti aprono finestre che guardano verso la possibilità di agire, rivoltarsi e lottare contro questo misero mondo. E allora essere contro il potere non vuole dire diventare forza uguale e contraria per ribadire la sua presenza in modo alternativo, ma rendere visibile la possibilità che si possa vivere senza di esso.

Consapevoli che la repressione bussa alla porta, per difendere gli inaccettabili privilegi del dominio, scegliere di percorrere l'avventura di liberarsi attraverso una rottura chiara, precisa e distruttrice può creare qualcosa di totalmente altro. Decidere che intensità dare alle proprie vite è dare espressione all'immaginario che dà senso a un *altrimenti*.



PER-TURBARE L'ESISTENTE

La conta dei danni, la logica della rivalsa economica (loro organizzano il G20, noi gli distruggiamo loro la città) è l'elemento meno rivoluzionario di tutta la faccenda. Porta ancora con sé l'idea che la rivolta *inizi* dalle scelte del nemico. Essa invece si è soltanto compiuta, espressa, resa tangibile in quanto preesistente negli spiriti di coloro che desideravano prendervi parte. Enfatizza la parte della distruzione, tralasciando ciò che di non-economico è stato creato (e non prodotto, in quanto ciò che nasce dall'insubordinazione non può essere previsto, calcolato e progettato al pari di una qualsiasi merce prodotta da un macchinario).

Proviamo ad analizzare ciò che è rimasto di quelle giornate. Abbiamo in primo luogo un piano individuale e un piano collettivo e successivamente, su entrambi i piani, un tempo breve e un tempo lungo.

Solo chi ha vissuto quelle giornate è in grado di capire cosa hanno provocato a livello interiore: la gioia nell'esprimere la propria rabbia e la propria frustrazione per le quotidiane sottomissioni, la felicità di scoprire dei complici che non avresti mai immaginato di poter trovare nella civiltà della solitudine esistenziale e tecnologica. Al fianco, esiste anche la paura di fronte al luogo in cui si abita, che viene completamente distrutto, la rabbia per il fallimento dello Stato nel proteggere la proprietà e mantenere l'ordine pubblico.

È evidente come solo parte di quelle sensazioni si dirigono verso un mondo libero, mentre altre chiedono a gran voce più Stato e più controllo; ma è sul tempo lungo che poi esse contribuiranno a rendere evidente e non più domabile il conflitto sociale, il frangersi reciproco delle tensioni verso la libertà o verso l'addomesticamento e la sicurezza garantita dall'esistere sotto la forma sociale "Stato". La forma di convivenza democratica, per garantire la *pace sociale*, ne soffoca le contraddizioni, sminuendole. Eppure alcuni momenti generano il rinfocolarsi di tali divergenze: una differenza, quando è tangibile, può essere oggetto di discussione e confronto, i cui esiti sono inconoscibili a priori; quando è ignota pure a chi la porta, non rimane altro spazio che per la perpetua riproduzione di se stessi. Alcune parole o alcuni atti hanno infatti la forza di sovvertire incrostazioni epocali nel modo di pensare e di vivere. Alcuni secondi possono dare senso e significato ad una vita intera.

La società in un primo momento reagisce a ciò che la colpisce, ma dopo poco ritorna a uno stato di quiete apparente. La rivolta non comincia e non è prevedibile nelle sue conseguenze e nel suo termine, ma riverbera con i suoi effetti su un'infinità